

Dopo anni di tagli alla formazione pubblica e di attacchi agli operatori del comparto

La scuola in macerie con le false riforme

Nel solo biellese tagliati 254 docenti e 176 ausiliari, tecnici e amministrativi. Il blocco dei contratti

Un altro anno scolastico sta volgendo al termine e, lo diciamo con dispiacere, non possiamo essere in alcun modo soddisfatti nel fare il punto della situazione.

La scuola pubblica italiana e le scuole del nostro biellese sono in ginocchio dopo anni di tagli agli organici ed alle risorse, attuati senza alcuna tregua da parte degli ultimi governi (di centrodestra, ci sembra giusto ricordarlo).

La legge 133/08 (legge Tremonti-Brunetta-Gelmini) ha decretato il licenziamento di 150.000 lavoratori della scuola pubblica: il più grosso licenziamento di massa, deciso per legge, nella storia della Repubblica!

I posti persi a Biella

Le scuole della nostra provincia sono state, in questa fase, letteralmente falciate dai tagli: 254 docenti e 176 ATA (ausiliari, tecnici ed amministrativi) hanno perso il posto di lavoro.

Si tratta di 430 lavoratori della nostra Provincia licenziati in tronco senza alcun ammortizzatore sociale se non il mero sussidio di disoccupazione.

Questi tagli, del tutto ingiustificati, non sono neppure stati applicati in modo proporzionale tra le province e Biella è stato il territorio più penalizzato del Piemonte.

Per fare un esempio, per i collaboratori scolastici il taglio medio regionale, che si aggira sul 18%, è stato ampiamente superato da Biella che ha invece subito una decurtazione del 26%!

A nulla sono valsi i nostri interventi, non da ultimo presso gli amministratori locali.

Ricevuti dall'on. Simonetti (ai tempi ancora presidente della Provincia e parlamentare a Roma, poi tornato a fare il geometra a tempo pieno senza lasciare rimpianti), lo stesso non ha fatto assolutamente niente per difendere le nostre scuole.

I risultati di queste infami politiche sono sotto gli occhi di tutti: classi affollate, plessi scolastici senza sorveglianza, indirizzi di studio tagliati.

Nella scuola dell'integrazione, o meglio quella che avrebbe dovuto esserlo, mancano in tutti gli ordini e i gradi i docenti di sostegno.

I ragazzini disabili sono

lasciati il più delle volte in balia di se stessi, in classi con oltre 25 alunni, senza alcuna assistenza specialistica.

La situazione sul fronte delle retribuzioni dei lavoratori è, se possibile, ancora peggiore.

Al 2007 gli ultimi aumenti

L'ultimo aumento stipendiale risale al 2007. Proprio così. Da 6 anni i docenti e gli Ata della scuola pubblica non hanno percepito alcun aumento salariale.

Neanche gli scatti di anzianità, meccanismo proprio del comparto scuola che prevede degli scatti stipendiali sulla base dell'anzianità di servizio e dell'esperienza maturata "sul campo". Tutto bloccato.

In pratica i lavoratori del comparto dal 1° gennaio 2012 stanno lavorando in una sorta di "limbo": ricevono stipendi e contributi pensionistici ma il servizio



prestato non viene riconosciuto ai fini della carriera.

E che dire del tanto decantato merito? Dell'efficienza, di cui il settore pubblico sarebbe sprovvisto?

Anche su questo fronte le modifiche introdotte dal ministero fanno acqua da tutte le parti e questo viene giustificato argomentando che mancano le risorse.

Gli 8 lavoratori Ata della nostra provincia, che hanno vinto un concorso interno per accedere alla fascia stipendiale superiore (poco più di 60 euro netti in busta paga), hanno dovuto aspettare questi soldi per più di 20 mesi.

Solo un nostro diretto intervento, con relative diffide alla Direzione regionale, ha reso possibile sbloccare i fondi previsti.

Decine di migliaia di pre-

cari (nella nostra provincia sono più di un centinaio) attendono da anni l'immissione in ruolo.

Le loro incertezze lavorative hanno delle ripercussioni disastrose sul sistema scuola: ogni anno si cambia istituto, classe, plesso di servizio e il tutto, inutile dirlo, con gravi ripercussioni sugli alunni e sul lavoro svolto.

I danni del "concorsono"

Per sanare la "piaga" del precariato il Ministero ha bandito un concorso. Inutile e costoso, questo il nostro giudizio. Con le graduatorie colme di docenti laureati, abilitati, con anni di insegnamento alle spalle.

Che cosa sperava di ottenere il Ministero con questa ennesima selezione, al di là di uno slogan pubblicitario ottenuto mortificando lavoratori e professionalità?

La riforma Fornero sulle pensioni ha avuto delle ripercussioni tremende nel nostro settore.

Nella nostra provincia sono decine i lavoratori che, pur avendone maturato i requisiti, sono stati bloccati in servizio.

Il risultato? Turn-over azzerato, giovani tenuti fuori dall'insegnamento e, fatto gravissimo, over 65enni trattenuti in servizi, ad esempio, nella scuola dell'infanzia con bambini di pochi anni. Facile trarne le conclusioni.

Al nuovo Ministro, come Flc Cgil, non faremo, come non abbiamo mai fatto, nessuno sconto.

La scuola pubblica non si governa con slogan e neppure con politiche di compromesso.

La scuola pubblica deve essere al centro delle politiche del governo poiché è dalle scelte e dagli investimenti in questa direzione che si decide il futuro del Paese.

Marco Ramella Trotta



Troppi luoghi comuni sul lavoro

I giovani che cercano un lavoro per 500 euro al mese e la fascia di mezzo che il lavoro non lo trova più



Una recente indagine della Coldiretti, importante associazione dei contadini italiani, sfata la leggenda, a suo tempo avvalorata dalla ex ministra Fornero, dei giovani italiani schizzinosi, scarsamente interessati a lavori precari, di bassa professionalità e poco remunerativi.

Coldiretti afferma che il 40 per cento dei giovani intervistati sarebbe disponibile a lavorare per un compenso di 500 euro al mese a pari orario di lavoro e, addirittura, il 39% accetterebbe di lavorare con un compenso ridotto rispetto alle ore

lavorate.

Risposte non molto diverse sono state raccolte anche nella fascia di giovani studenti e laureati e tra questi ultimi anche di coloro che sono in possesso di un master o di una specializzazione.

Questi esiti dell'indagine non stupiscono perché sappiamo bene che per tantissimi giovani l'ingresso al lavoro è esattamente questo e questa condizione di lavoro continua ad allungarsi nel tempo per cui a "lavorare male", poco pagati, molto sfruttati, senza diritti e privi di certezze, si resta giovani fino a 35, 40 e più anni.

Il problema che, caso mai, dovrebbero porsi il governo e la stessa Confindustria è a quale qualità della ripresa puntino.

Perché disperdere una intera generazione nel sottolavoro e nel precariato, il non utilizzare le risorse culturali e formative o farle fuggire all'esterno, diffondere frustrazione sociale e demotivazione, significa,

anzitutto, togliere al cambiamento, alla ricerca, all'innovazione le risorse materiali e umane su cui non può che fondarsi una vera ripresa.

A meno che, ma questo andrebbe quantomeno detto, ci si rassegni alla prospettiva di vivacchiare o mantenersi in vita in coda a qualsivoglia prospettiva di sviluppo futuro.

Fatte queste considerazioni sui giovani, varrebbe la pena di abbozzare qualche riflessione un po' più approfondita sull'insieme del mercato del lavoro.

Perché se le nuove generazioni se la vedono male, la fascia di mezzo se la passa anche peggio.

Tra i 45 e fino ai 60 anni, chi è espulso dal processo produttivo o comunque ingoiato da situazioni di crisi senza vie di uscita, rischia semplicemente una prospettiva di esclusione sociale e di indigenza economica. Sempre più lontani da una pensione che si è voluto allungare a dismisura e con

la prospettiva di vederla ridotta al niente stante la difficoltà di garantirne la copertura contributiva in periodi di disoccupazione che si allungano a dismisura.

A meno che, anche qui, non si pensi in termini strutturali ad una sorta di salario minimo garantito in sostituzione di un lavoro destinato a contrarsi sempre di più per le fasce di disoccupazione più difficili da riconvertire.

Un lavoro incerto e di basso profilo professionale per i giovani e una condizione semi assistita per chi è anagraficamente più vicino alla pensione ma ne resta ancora lontano per gli eccessi della riforma, rischiano di fare da contraltare a un sistema industriale che resta in affanno perché assomma le difficoltà della crisi con le debolezze che l'hanno preceduta.

Se a questo binomio debole si aggiunge un sistema Paese male organizzato, la sfida del cambiamento rischia

di essere al di sopra delle nostre possibilità.

Viceversa, con l'indicazione di qualche flessibilità in più, di molti diritti in meno, di sacrifici nel segno della più totale ingiustizia, il rischio che si corre, tutti insieme, è quello di riempire il tracciato della crisi di piste false.

Mai come oggi è necessario scommettere sul lavoro, sulle persone, sulla creatività di questo Paese che spesso va ad esprimersi

fuori dai suoi confini.

Bisogna quindi investire nelle eccellenze e tagliare nel parassitismo, scegliere tra finanza speculativa e capitale produttivo, tra buona e cattiva politica, tessere nuove relazioni sul terreno più alto di una sfida capace di fare avanzare modernità industriale, partecipazione democratica e diritti dei cittadini.

Brunello Livorno

